

Una bomba atomica

Quando cade una bomba atomica  
Un giorno diventa una notte  
E le persone diventano fantasmi.

*[Hatsumi Sakamoto, classe terza  
Scuola elementare di Hijiyama, Hiroshima]*

Abbiamo scelto la poesia di Hatsumi Sakamoto come epigrafe di questo breve, quanto intenso, quaderno di memorie, poiché raccoglie in pochi versi tutto ciò che questi ricordi rappresentano.

In primo luogo vi troviamo il tema della notte che viene ad imporsi sul giorno. Tutti i ricordi, infatti, iniziano con la descrizione delle giornate del 6 (o del 9) agosto 1945, dipinte come limpide, calde, assolate, col cielo terso di nubi. Su questo contesto assoluto e luminoso l'esplosione della bomba atomica fa piombare la più cupa oscurità. Ad una prima lettura ci sembrerà perfino di aver mal compreso le parole, ci troveremo a rileggere qualche riga, poiché le descrizioni del prima e del dopo sembrano non solo appartenere a momenti diversi della giornata - il mattino, appunto, e la notte - ma addirittura ad epoche diverse. La polvere nera che riempiva l'aria, talmente densa da non lasciare ossigeno respirabile, creò infatti una tale coltre notturna sulla città e sulle persone da far cadere tutti in un buio totale, come nel mezzo di una notte senza luna.

La seconda tematica che troviamo è quella delle persone tramutate in fantasmi. In tutte le memorie, le persone sopravvissute all'esplosione camminano verso una meta - a volte il fiume, altre una collina - senza espressione: «Eravamo tutti spiriti con sembianze umane, senza più alcuna emozione», scrive una donna, e ancora «Ognuno si comportava come se non si trovasse lì». I fantasmi non appartengono solo alla morte, quindi, ma anche ai vivi, poiché fra chi è sopravvissuto c'è l'incredulità: nessuno riesce ad accettare che ciò che sta vivendo è parte di questo mondo.

La caratteristica più interessante che emerge dalla poesia è però la semplicità, la nudità dell'espressione. Scarna, spogliata di ogni retorica, di ogni vezzo patetico, presentata cruda, la forma di queste memorie ci costringe ad accettare la realtà di ciò che è accaduto come un fatto reale, non come un racconto ma come qualcosa con cui siamo costretti a fare i conti. La tradizione narrativa e culturale giapponese, tanto diversa dalla nostra, non è caratterizzata da simboli e figure retoriche, ma dall'essenzialità.

L'esempio più rappresentativo di questa letteratura sono infatti gli *Haiku*, brevi poesie, spesso a tematica naturalistica, composte di pochissimi versi (due o tre) che racchiudono in poche e brevi parole il significato dell'esistenza. Lo stesso stile conciso e semplice degli *Haiku* (di cui la poesia che abbiamo scelto come epigrafe potrebbe essere un buon esempio) lo troviamo in questi ricordi, nei quali la realtà viene narrata senza patetismo. Chi scrive non chiede pietà, non vuole tenerezza né compassione: vuole solo far conoscere. È proprio la loro forma scarnificata a lasciarci intravedere tutta la sostanza, a dirci che quello che leggiamo è accaduto, ed è accaduto a persone come noi, che vivevano una vita felice, fatta di cose quotidiane - la scuola, una sorella, un fratello - e che d'improvviso perdono tutto ciò che si può perdere, più ancora della vita stessa, poiché rimane loro solo un corpo senza forma, svuotato di tutto.

Queste memorie ci dicono soprattutto che ciò che stiamo leggendo non appartiene al passato, poiché è attraverso il continuo impegno concreto di ognuno per il raggiungimento della pace che si può sperare di sconfiggere la guerra, che è un orrore che appartiene al presente, e che non è un ricordo, ma è il qui e ora.

Introduzione e traduzione  
a cura di Elisa Bolchi

## PRESENTAZIONE

Sono passati sessant'anni dai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, e c'è, ancora oggi, un concreto bisogno che le storie di questa tragedia vengano tramandate, in diversi modi.

Queste sei storie, scritte da alcune vittime della bomba atomica e dalle loro famiglie, portano dentro sé un grande carico di verità e di emozioni, che possono essere descritte solo da coloro che hanno avuto una conoscenza diretta del bombardamento e delle esposizioni alle radiazioni. Proprio per queste ragioni, queste storie emozioneranno e toccheranno i cuori di chiunque le leggerà.

Abbiamo la speranza che, attraverso la lettura di testimonianze, ricordi e poesie su questa tragedia, un gran numero di persone condividerà le memorie, i pensieri e le emozioni delle vittime dell'Atomica. Speriamo soprattutto che essi passino questi ricordi alle generazioni future.

Chiunque può partecipare liberamente a queste letture.

Nell'ascoltare queste storie mentre dipingete le scene che esse ritraggono, o anche leggendole ad alta voce a voi stessi, vi sembrerà di vivere in prima persona la tristezza di coloro che hanno perso le proprie famiglie e i propri amici, e percepirete la confusione e lo smarrimento di una città ridotta in fiamme, di cui non rimangono che rovine devastate.

Per favore, leggete e raccontate questi ricordi e queste poesie sulla bomba atomica ai bambini, fatelo nella vostra famiglia, nella vostra comunità, o nelle vostre scuole. Tutto ciò che è necessario per queste letture è pregare, con il cuore, per la pace...

NAOKO ODA

6 agosto 1945. Di mattina presto avevo già caldo. Non c'era una nuvola in cielo. Era un giornata chiara e assolata.

Ero una studentessa del secondo anno alla scuola superiore per ragazze Hiroshima Jogakuin, quindi dovevo andare a Zakoba-cho per rimuovere i detriti degli edifici demoliti.

"Buon giorno!" "Buon giorno!" Insegnanti e studenti s'incontravano nel cortile della scuola. Nessuno immaginava che quello sarebbe stato l'ultimo mattino in cui ci saremmo riuniti tutti insieme.

Alle 7.30 del mattino lasciammo la scuola diretti a Zakoba-cho, cantando una canzone militare. Arrivammo appena dopo le 8.00.

Appoggiai la borsa del pronto soccorso che portavo sempre in quei giorni e rimasi in piedi, aspettando di iniziare a lavorare. Qualcuno urlò "Hei, c'è un B29." Non appena l'urlo svanì ci fu un lampo di luce accecante ed io persi coscienza.

Non so quanto tempo passò. Quando rinvenni, intorno a me era tutto completamente nero. Ero stata scaraventata a terra. C'era talmente tanta polvere nell'aria che riuscivo appena a respirare. Cosa dovevo fare? Mi domandai cosa avevo fatto. Ero piena di terrore e smarrimento. Quando provai ad alzarmi toccai con le gambe qualcosa di simile ad un corpo umano. "Mamma! Mamma! Aiuto!" Gridavano le persone. Anch'io stavo piangendo. Pensai che avrei potuto morire lì. Mi chiesi se il mio corpo si sarebbe incenerito. Poi, improvvisamente, e inconsciamente, una potente sensazione si impadronì di me: "Non voglio morire!" Non avevo idea la minima idea da che parte scappare. Intanto la visibilità migliorava.

Quando vidi i miei amici rimasi scioccata. Alcuni erano coperti di sangue. Altri erano carbonizzati. I loro capelli erano stati spinti all'indietro e stavano rizzati, completamente bruciati. In una situazione normale, non si riuscirebbe a guardare una persona in quelle condizioni. Dell'olio gocciolava dalle mie braccia carbonizzate come fosse sudore. Aveva uno strano odore.

Sapevo che non potevo rimanere lì. Iniziai a camminare faticosamente nella direzione in cui si dirigeva gran parte della gente. Qua e là delle voci chiedevano aiuto. Qualcuno urlava, intrappolato dalla vita in giù sotto ad un muro. Ognuno si comportava

come se non si trovasse lì. Continuavamo semplicemente ad avanzare. Non so quanto a lungo camminai. In quella città trasformata, non riuscivo nemmeno a realizzare dove andare.

Arrivai ad un ponte. Più tardi, realizzai che si trattava del ponte Hijiyama. Un cavallo legato ad un palo del telefono era infuriato ed era coperto di sangue. Sotto il sole cocente attraversai quel ponte a piedi nudi, poi mi sedetti in riva al fiume vicino ad altre studentesse. Facevano così tanta pena, completamente ustionate, che dicevano, "Acqua. Datemi acqua!" Alcune stavano bevendo l'acqua sporca del fiume. Qualcuno dal ponte gridava rabbiosamente "Bevete e morirete!" Una delle ragazze - certamente torturata dal dolore - camminò nel fiume urlando "Voglio morire velocemente."

Proprio in quel momento arrivò un veicolo di soccorso, ci caricò e ci portò a Ujina. Da lì, fummo condotti in barca sull'isola Ninoshima. Sulla barca una donna completamente nuda e ustionata delirava in agonia. A Ninoshima venni curata bene e vissi per cinque giorni una vita che non scorderò mai.

Sparsi su tutto il pavimento di legno c'erano dei pagliericci, con sopra delle coperte. Fummo fatti coricare tutti insieme. Le persone morivano una dopo l'altra, giorno dopo giorno. Era difficile distinguere i morti dai vivi.

Il secondo giorno, una ragazza sdraiata di fianco a me bisbigliò la parola "Mamma" e morì. Proprio in quell'istante entrò una donna - la madre di quella ragazza. Si gettò sul cadavere di sua figlia e gridò "Ti ho cercato per tutto questo tempo. Se solo fossi arrivata un attimo prima!" Piangemmo tutti, condividendo il suo dolore. Anch'io volevo incontrare mia madre, mio padre e mio fratello. Volevo tornare a casa il prima possibile, ma ero impotente.

Subito dopo l'una del quinto giorno sentii improvvisamente una voce che chiamava il mio nome e aprii gli occhi. Papà! Quanto era passato dall'ultima volta che lo avevo visto? Le lacrime scorrevano sulle mie guance. Anche mio padre piangeva. Non riusciva a dire niente tranne "Buona. Buona" Che cosa sarebbe stato di me se mio padre non fosse venuto a prendermi? Tremo al solo pensiero.

## TAEKO MIYOSHI

Il sei agosto ero seduta nel corridoio di casa mia. Improvvisamente una forte luce, come un lampo, apparve sopra la mia testa, poi fu tutto buio. Quando iniziò a tornare la luce, mi accorsi che mia madre, mia nonna ed io eravamo state scaraventate sotto il pavimento.

Il mio corpo era pieno di frammenti di vetro. Ero piena di tagli e perdevo sangue. C'era un grosso buco nella gola di mia madre. Ogni volta che tentava di parlare una specie di tessuto nero-rossastro, che somigliava a uova di pesce, fuoriusciva ciondolando. Mi scordai di come si grida o si piange e rimasi ad osservare la sua gola, in un silenzio attonito. Mia madre trovò un panno vicino a lei, lo strappò e lo usò per fare pressione sulle mie ferite e per bendarmi. Respirava a fatica, ma sembrava disperata nel tentativo di non farmi perdere nemmeno un'altra goccia di sangue. Le sue mani brillavano, tanto erano bagnate di sangue.

Udimmo delle voci urlare, "Arriva il fuoco! Uscite, presto!" Mi trovai sollevata sotto il braccio di un uomo. "Mamma!" urlai. Era la prima volta che riuscivo a dire una parola. L'uomo che mi trasportava si dirigeva verso la strada, cercando di superare le macerie. Mia madre e mia nonna, dall'altra parte delle macerie, sparivano lentamente dalla mia vista. Riuscii a vedere mia madre che mi salutava debolmente con la sua mano rossa. Quella fu l'ultima volta che la vidi.

Sulla strada, persone ustionate con la pelle penzoloni e i corpi coperti di sangue camminavano a piedi nudi, cercando solo di fuggire. Erano tutti spaventosamente silenziosi.

Passai la notte sulla riva del fiume, guardando il cielo infuocato di rosso. Tutto attorno a me c'erano bambole bruciate che avrebbero potuto essere studentesse delle scuole medie. "Mamma!" "Acqua, per favore!" "Sto bruciando!" Le loro voci diventavano sempre più deboli, e poi morivano. Non sentii né solitudine né paura. Eravamo tutti spiriti con sembianze umane, senza più alcuna emozione. Non fu che tre giorni dopo che il mio corpo lacerato iniziò a provocarmi dolore. Alla stazione di soccorso mi rimossero le bende insanguinate dalle ferite. Urlai di dolore poi persi conoscenza.

Quando mi svegliai, la guerra era finita, ma fu allora che iniziò la mia sofferenza. Piccolissimi pezzi di vetro erano sparsi in tutto il mio corpo, e nelle mie ferite pullulavano le larve. Ogni giorno, le persone intorno a me morivano, chiamando le proprie madri o i nomi dei propri figli. Giorno dopo giorno, rimanevo sofferente in quella stazione di soccorso. Sdraiata su di un tavolo, ogni notte rivivevo nella mia mente la vivida immagine della mia partenza da mia madre. Guardando le stelle in cielo, bellissime, pensavo a lei e piangevo in silenzio.

Sono passati cinquant'anni. Mio marito, quel giorno, era andato al posto di lavoro della mobilitazione studentesca e quindi si salvò, ma avendo perso i genitori e il fratello maggiore nell'esplosione della bomba atomica, rimase solo al mondo. È così doloroso ricordare che lui non parla mai di quel 6 agosto. Nemmeno io voglio ricordare ma, sebbene queste parole siano ormai divenute un luogo comune, io voglio davvero che i bambini di oggi, i quali non possono nemmeno credere a quel che sto dicendo, sappiano quanto è terribilmente crudele la guerra. Ho deciso di prendere la penna in mano nella speranza di una pace eterna.

## ISANO TANABE

Eravamo una famiglia di sei persone - mio marito, i miei suoceri, i nostri due bambini ed io - e vivevamo a Hirose-kita-machi, a 1200 metri dall'ipocentro. Mio suocero era un operaio e mio marito era coscritto nella divisione trasporti dell'esercito. Entrambi uscirono presto quel mattino per recarsi ai loro posti di lavoro. Ci fu un allarme aereo, ma cessò quasi subito.

Non appena uscimmo dal rifugio anti-bombe io, mia suocera e i nostri due bambini fummo direttamente esposti alla bomba. Io e i miei bambini rimanemmo intrappolati sotto la casa. Era completamente buio e non potevo muovermi. Persi conoscenza. Quando rinvenni i miei bambini stavano piangendo, urlavano e chiedevano aiuto. Mia suocera non era intrappolata e quindi lavorava disperatamente per liberarci. Mentre ero intrappolata non riuscivo a vedere nulla, ma una volta libera vidi che sia io che i miei bambini eravamo gravemente feriti. Avevo grossi tagli sulla testa, sul viso e sul petto. Tutto il mio corpo era coperto di tagli e abrasioni, ma ero così concentrata a salvare i bambini che ignorai le mie ferite. Afferrai i bimbi e scappai dal fuoco.

Non c'era più la strada. Ci arrampicammo sopra alle case crollate finché non arrivammo al fiume Hirose. Dall'inizio degli argini verso il fiume tutto il terreno era coperto di gente. Persone agonizzanti erano sdraiate sopra ad altre persone. Altri, con le schiene ustionate e spellate, le braccia spellate con la pelle penzoloni, camminavano faticosamente, vagavano storditi con le braccia davanti a sé. Non potevo credere che quelle che stavo guardando erano persone di questo mondo.

Il centro del ponte era bruciato ed era crollato, quindi non potevamo raggiungere Nakahiro-cho. Il fuoco stava arrivando velocemente all'acqua. Nel fiume erano state create delle zattere, quindi molti erano in acqua nel tentativo di raggiungerle.

Caddi nel fiume stringendo i miei due figli. Li sollevai e chiesi aiuto, ma un uomo della Guardia Civile disse "Quei bambini sono morti. Prenderemo solo lei sulla zattera".

"I bambini sono vivi. Per favore ci aiuti! Per favore, salvateci!"  
Finalmente aiutarono i bambini. Io afferrai un pezzo di legno lì vicino e galleggiai in mezzo ai cadaveri, affondando ogni tanto, e finalmente fui in grado di salire sulla zattera. Mi sdraiai con i miei figli, che poco dopo vomitarono una gran quantità di sangue e non riuscirono più a muoversi. Alla fine, sotto grosse gocce di pioggia nere, i miei bambini morirono. Non c'era niente che potessi fare. Tutto ciò che potevo fare era dire "Mi dispiace. Mi dispiace."

Persi conoscenza. Quando rinvenni era buio e mi avevano distesa in un giardino con in braccio i miei bambini morti. La notte dell'8 agosto fui finalmente in grado di trovare un dottore che potesse visitarmi alla scuola elementare di Furuta. Le ferite sul mio volto erano talmente gravi che mi disse che avrebbe dovuto darmi dei punti. "Di tutte queste decine di migliaia di persone, lei è l'unica a cui stanno mettendo i punti", disse. Grazie a lui, conservai una sorta di volto, ma quando per la prima volta vidi allo specchio quanto ero orribile, mi fu terribilmente doloroso essere viva. Anche mio suocero, che stava lavorando al momento dell'esplosione, era gravemente ustionato. Mia suocera, che mi aveva salvato, perse tutti i capelli e morì nell'agonia.

Non c'è niente di peggio di una bomba atomica. Sono stata costretta a vivere per il resto della mia vita con questo dolore e questa sofferenza. Le armi nucleari sono il male. Continuerò a pregare per il riposo di tutti coloro che sono morti e a lavorare per una pace autentica e duratura.

## TAMIKO TSUNEMATSU

L'8 settembre 1945 una lampadina penzolava nel mezzo del buio capannone della fattoria. Una zanzariera pendeva dal soffitto. Dentro alla zanzariera, la mia sorellina di quattro anni entrò nel suo sonno eterno. Quando scopri che sua figlia era morta, mia madre rimase ancora più inebetita. Continuava a colpire il viso di mia sorella, sussurrando "voglio morire". Noi sopravvissuti soffrivamo. Avevamo paura di parlare e quindi restavamo in silenzio. Mia sorella minore e mio fratello, che erano sopravvissuti, erano sdraiati nei loro letti, ma io, mia madre e mio padre restammo svegli tutta la notte. Spaventati e colmi di dolore, restammo seduti e resistemmo. Perché non arrivava il mattino?... Per qualche strano motivo, nemmeno le lacrime arrivavano. Come poteva una persona cresciuta in quel periodo di pace comprendere un'esperienza così terrorizzante?

Persi mia sorella maggiore e mio fratello minore nella casa di Fujimi-cho (a 1100 metri dall'epicentro) il 6 agosto. Le fiamme erano sempre più vicine, ma io e mia madre non riuscimmo a liberarli. "Mamma, Tami-chan, sbrigatevi, scappate. Io morirò qui". Non appena ebbe pronunciato queste parole mia sorella sembrò svenire.

Mia sorella era venuta in camera mia al secondo piano a dirmi, "Dai, andiamo insieme a Takanobashi". E fu allora che accadde.

Sentii mio fratello urlare attraverso un buco nella casa crollata sotto di me. C'erano fiamme ovunque. "Qualcuno ci aiuti!" Non riuscivamo a vedere nessuno. Cinque o sei case più in là un uomo stava barcollando nella direzione opposta. Doveva essere in stato di shock.

"Rei-chan, mi dispiace. Perdonaci, perdonaci!" urlammo. Corremmo via guardando indietro. "Perdonaci! Perdonaci!" Ci sembrava di impazzire. Evitando le fiamme che uscivano dalle case crollate, riuscimmo finalmente ad arrivare alla strada principale. Io e mia madre ci stringevamo forte la mano. Ci voltammo a guardare la nostra cosa e unimmo le mani in preghiera. Era tutto in fiamme.

La strada era l'inferno. Eravamo ancora sulla Terra? Cos'era accaduto? Molte voci chiedevano aiuto. Ad un certo punto ci accorgemmo di essere coperte di sangue, i vestiti laceri mostravano i nostri corpi. Mia madre si tolse i vestiti per coprirmi. Ovviamente, facendo questo rimase nuda.

Ci dirigemmo, nella polvere, verso la compagnia di mio padre, poco fuori dal centro della città, come eravamo d'accordo in situazioni di emergenza. Sulla collina di Hijiyama ci lavammo il viso e le mani e bevemmo dell'acqua. Poi ci diedero un passaggio su di un trattore Ozu fino ad un tempio a Kaita. Molte persone erano sdraiate su materassi di paglia, sul pavimento del tempio. Distribuivano palle di riso. Diedi la mia a qualcuno che potesse mangiarla.

Cercammo di tornare alla compagnia. Questa volta incontrammo mio fratello minore e mia sorella. Erano scappati con i loro amici. Mio padre aveva cercato di tornare alla nostra casa a Fujimi-cho, ma era stato bloccato dalle fiamme e fu costretto a tornare indietro. Io e mia madre dicemmo "Non siamo riuscite a salvare Rei-chan o Taka-chan. Per favore, perdonateci!"

Mio fratello minore e mia sorella iniziarono a piangere, chiedendoci "Perché sono morti?"

Mia madre smise di parlare, eccetto che per sussurrare "voglio morire", ogni tanto. Smise di mangiare. Perdendo peso, divenne così strana che iniziò a farmi paura. Comunque cercassimo di confortarla, non aveva alcun effetto su mia madre, torturata dal dolore. La sera del giorno successivo alla morte di mia sorella, l'8 settembre, mia madre infine morì (il 9). Dal 6 agosto, il giorno del bombardamento, fino al giorno in cui morì, il suo cuore fu molto, molto più devastato da un dolore ben diverso da quello causato dal disastro della bomba Atomica.

La morte di mia madre fu annunciata il 10, e dovevamo avere un funerale comune l'11. Il 9 i due cadaveri vennero distesi fianco a fianco in una piccola zanzariera. Era talmente spaventoso che il solo pensarci mi fa temere di impazzire.

Poche ore prima che mia madre morisse, il proprietario della casa mi offrì gentilmente una camera che si affacciava sul giardino di casa sua. Anche se il sole di settembre era ancora caldo, misero dell'acqua calda in una bottiglia e mi infilarono sotto una coperta invernale. Ero troppo debole per stare in piedi.

Alla fine il funerale di mia madre e di mia sorella ebbe luogo l'11 settembre. (Semplicemente, venne un prete dal tempio Zen Soto, di Fuchu, che salmodiò il *sutras*). I vicini misero la bara di mia madre su di un carro e posarono la bara di mia sorella sopra la sua. Le

trainarono per uno stretto sentiero. Lungo gli argini del Nakayama erano stati scavati molti buchi, e ogni giorno del fumo bianco saliva al cielo. Quello è il luogo nel quale mia madre e mia sorella divennero ossa.

Quando furono passati alcuni mesi, mi tornarono le forze. Rimane un mistero per me. Quanti anni occorrono al corpo e al cuore per guarire? Forse il mio cuore non guarirà mai.

Continuai a sognare di ritrovare le ossa di mia sorella e di mio fratello, scavando tra le rovine della nostra casa di Fujimi-cho. Ogni volta mi svegliavo, delirante e in lacrime. Non so quanti anni passarono prima che quegli incubi cessassero.

Soffro ancora oggi per non essere riuscita a salvare i membri della mia famiglia, quel giorno.

## FUMIKO HISAGO

Il 6 agosto era una bella giornata, senza una traccia di nubi nel cielo. Quando iniziò l'allarme anti-aereo stavo rimuovendo le macerie sul luogo di demolizione dei palazzi a cui ero assegnata come studentessa mobilizzata. Avevo dodici anni, ero una studentessa alla scuola elementare Fukuromachi. Poco dopo sentii il rumore di un aereo e guardai il cielo. Vidi un aeroplano abbastanza grande e chiesi al mio amico "Non è un B29?"

"Non può essere. L'allarme aereo è appena stato lanciato." In quell'istante tutto il mio corpo subì uno shock. Pensai che una bomba ci avesse colpito direttamente.

Non ho idea di quanto tempo passò. Quando ripresi conoscenza, mi trovai intrappolata. Spostai le macerie che mi circondavano con le mani e sporsi in fuori la testa, ma era buio pesto. Pensai di essere caduta in un buco. Dopo un poco, mi guardai intorno con attenzione e vidi enormi fiamme alzarsi attraverso la polvere. Quando l'aria si schiarì, vedemmo che tutti i ragazzi avevano i vestiti in fiamme. Spegnemmo i fuochi urlando e piangendo.

Gli adulti urlavano "Correte all'Hijiyama. Correte all'Hijiyama." Non sapendo dove fosse la collina Hijiyama seguii gli altri. Sulla strada, vidi innumerevoli persone cadute a terra, ustionate. Tutti dicevano "Datemi acqua. Datemi acqua." Era l'inferno. Passando davanti alle case in fiamme, avevo talmente caldo che dovetti fermarmi più volte a rinfrescarmi nelle cisterne antincendio. Il caldo era terribilmente doloroso.

Dopo ore di corsa, finalmente arrivai alla collina Hijiyama. Avevo un disperato bisogno di acqua. Guardandomi attorno vidi dell'acqua che fuoriusciva da una casa crollata. Ne bevvi molta. "Non bere acqua. Se bevi, muori", disse un soldato dietro di me. Mi sdraiai all'ombra sull'erba. Il corpo mi faceva male, non riuscivo a muovermi.

La sera guardai verso casa mia. Era tutto in fiamme in quella direzione. Un'amica gentilmente mi fece un'offerta "La mia casa a Yoshijima è ancora in piedi. Vieni a casa con me." Mi aiutai con un bastone per arrivare fino a casa sua. Solo allora mi accorsi che ero ustionata. La pelle penzolava da entrambi i gomiti mentre le spalle e le ginocchia erano carbonizzate.

A casa della mia amica, l'amica di mia sorella, che viveva lì vicino, si prese molta cura di me. La casa era pericolante, quindi sistemammo una zanzariera nel piccolo giardino e dormimmo lì. Il giorno dopo, pensando che le mie sorelle, se erano ancora vive, mi stessero cercando, tornai indietro. Durante il cammino vidi molti cadaveri sul Ponte Aioi e sulla riva del fiume. I cadaveri galleggianti nel fiume erano spaventosi, con le braccia aperte, le dita bianchissime. Arrivai alla scuola elementare Fukuromachi. Era il mio quartiere, ma non vedevo nessuno intorno, solo cadaveri e cavalli morti. Rimasi smarrita per un po'. Alla scuola, un compagno di classe e una donna mi dissero gentilmente "Rimani qui. C'è cibo, e un soldato curerà le tue ferite." Decisi di restare. Arrivò immediatamente un soldato che mi diede delle medicine. Ma ero ricoperta di mosche che mi tennero sveglia tutta la notte.

Al mattino mi guardai intorno. Molte persone stavano soffrendo per le ustioni su tutto il corpo ed erano coperti di garze, con buchi solo per gli occhi e la bocca. Per mia sorpresa, le uova delle larve si erano schiuse nel mio corpo. Un soldato mi fasciò con delle bende, dicendo "Se non lo facciamo, le larve pulluleranno nelle ferite." Mi disse "Ti farà male quando toglieremo le bende, ma devi sopportare il dolore." Quando mi tolsero le bende singhiozzai.

Quel giorno incontrai la mia insegnante per la prima volta dopo il bombardamento. Stava cercando i suoi studenti ed io ero la prima che trovava. Sfinita dagli incendi, la maestra se ne andò, lasciando un messaggio sul muro, accanto alla scale della scuola. Il messaggio includeva una richiesta alle altre insegnanti di prendersi cura di me.

Pochi giorni dopo, con un po' di aiuto, riuscii a sedermi nel letto per mangiare. Per caso guardai verso l'ingresso e vidi la mia seconda sorella maggiore in piedi sulla porta. Non riusciva a riconoscermi perché ero completamente cambiata. La chiamai: "Nee-san (sorella maggiore)". Sorpresa di udire la mia voce, disse "Eccoti. Sono venuta tutti i giorni a cercarti." Scoprii che non riuscivo a camminare da sola e disse "Domani chiederò alla nostra sorella maggiore di portare un passeggino." Poi andò al lavoro all'ospedale militare.

Il giorno dopo, mia sorella maggiore venne con un passeggino e mi riportò a casa. La donna che mi preparava da mangiare e i soldati furono felici per me.

La casa che avevamo preso in affitto vicino alla scuola elementare di Ushita cadeva a pezzi e all'interno era un disastro.

Non avevo mai incontrato i miei genitori. Ero stata in casa di diversi parenti, a turno. Poi la mia sorella maggiore sposò un bravo ragazzo che ci portò da Tokyo a Hiroshima, in modo tale che noi tre sorelle potessimo vivere insieme. Quando cadde la bomba atomica avevamo vissuto insieme per due anni. Mio cognato era un soldato della marina; morì nel sud.

Il figlio di mia sorella rimase intrappolato sotto la casa quando cadde la bomba atomica. Morì bruciato vivo, urlando "Mamma! Mamma!" Quel giorno, un nostro cugino era in visita da noi. Rimase intrappolato con un braccio e anche lui venne bruciato vivo. Intorno al 13 agosto, l'ospedale militare fu spostato alla scuola elementare di Mukaibara a Tarata-gun. La seconda delle mie sorelle fu evacuata laggiù. I soldati alla scuola elementare di Ushita curarono le mie ferite. Le mie ustioni guarirono in un mese, ma persi tutti i capelli. Attorno al 28 agosto, la mia sorella maggiore si ammalò. Durante quel mese le sue condizioni peggiorarono. Si trascinava per le stanze in agonia. Il 2 settembre mi chiese di dire a suo marito che voleva vederlo quando sarebbe tornato, e morì. Spedii un telegramma a mia sorella per dirle che la nostra sorella maggiore era morta, ma non ricevetti risposta. Dopo qualche giorno, il personale dell'ospedale militare mi contattò per dirmi che potevo visitare l'ospedale per ricevere le ceneri della mia seconda sorella maggiore, che era morta il 3 settembre. Ero sola. Sopraffatta dal dolore, non riuscivo nemmeno a piangere. Le ceneri di mia sorella tornarono a casa in una scatola di legno bianco. Aiutata da alcuni conoscenti, impilai dei legni sul corpo della mia sorella maggiore, ci versai della benzina e la cremai nel cortile della scuola elementare di Ushita. Il mattino dopo, il suo corpo era carbonizzato. Raccolsi alcune ossa delle dita e lasciai il resto del suo corpo là. Mentre camminavo per tornare a casa, le ossa sbattevano nella scatola, facendo aumentare la mia tristezza. Le lacrime mi scendevano senza sosta.

Qualche giorno dopo venne a trovarmi uno zio. Viveva ad Hiroshima e aveva perso moglie e figli. Siccome possedeva una montagna e dei campi di riso a Shimane, decise di portarmici. Ci vollero due giorni di cammino per arrivare da Hiroshima a Shimane, approfittando di passaggi qua e là, quando capitava. Finché la casa

non fu costruita, rimasi da mia nonna, dove non mi era permesso andare a scuola.

La bomba atomica distrusse la mia giovinezza. Nel 1973, gli Stati Uniti restituirono le fotografie del disastro della bomba atomica, dopo 28 anni. Una di queste ritraeva il muro della scuola elementare di Fukuromachi, e mostrava il messaggio che la mia insegnante scrisse chiedendo alle altre insegnanti di prendersi cura di me. Quella foto fu pubblicata nel giornale locale di Hiroshima, dove un articolo citava la mia insegnante che diceva "Quella bambina aveva delle ustioni terribili. Dubito che sia sopravvissuta." Mio cugino trovò l'articolo e contattò la redazione del giornale per dire "La bambina è sposata e sta bene a Kita-kyushu." Io e la mia insegnante ci riunimmo alla scuola elementare Fukuromachi e condividemmo la gioia di essere vive. Nel 1985 mi diagnosticarono il cancro all'utero. In parte è causa dell'età, ma recentemente molte parti del mio corpo si stanno ammalando. Sono l'unica sopravvissuta nella mia famiglia e vivo felicemente ora. Ma quando guardo indietro al passato, a volte mi domando quale sia il significato della mia vita.

Le guerre e le bombe atomiche possono rovinare all'istante vite intere, eppure i test nucleari vengono ancora fatti nel mondo. Una guerra simile non si deve ripetere, mai più.

## AKIKO ZAIKI

Il mattino del 9 agosto 1945 Nagasaki era benedetta da un sole brillante, e il canto delle cicale si era fatto sentire fin dall'alba. Papà, che stava leggendo il giornale, si rivolse a noi bambini e ci disse che una grossa bomba era caduta su Hiroshima ed erano morte un numero enorme di persone. Poi uscì per andare al lavoro, come al solito, dicendo "Hanno creato una cosa orribile". Questo si rivelò essere l'ultimo saluto a nostro padre. La mamma uscì di casa poco dopo di lui, per prendere le nostre razioni di cibo. Non si sarebbe mai nemmeno sognata che lo stesso destino di Hiroshima ci attendeva poche ore dopo. La nostra casa distava un chilometro dall'ipocentro.

Dopo che i nostri genitori furono usciti, noi quattro fratelli e sorelle restammo in casa. La mia sorella più grande, di 13 anni, io, mio fratello minore, di 5 anni, e la sorellina più piccola, di 3 anni - noi quattro in casa. Eravamo a casa perché quel giorno c'era stato un segnale d'allarme - e non un allarme anti-aereo. Mentre giocavo con mio fratello minore un frastuono ci ronzò nelle orecchie. Anche mia sorella più grande sembrò sentirlo. Ci disse ad alta voce, come se ci stesse sgridando, "Voi due entrate per primi nel rifugio. Io e la sorellina più piccola verremo dopo". Indossai il mio elmetto anti-raid e afferrai la borsa del pronto soccorso. Poi, tenendo il portafortuna che mi aveva regalato mia madre stretto alla vita, dove lo aveva messo lei, presi per mano mio fratello e mi precipitai nel rifugio che la gente del vicinato aveva scavato con uno sforzo collettivo. Proprio in quel momento sentimmo un rumore, come la caduta di un tuono, e vedemmo un lampo di luce entrare fin dentro al rifugio. Io e mio fratello eravamo nella parte più interna. Ci mettemmo le mani sulle orecchie e ci accucciammo a terra. Contemporaneamente, udimmo un terrificante "boom", di una detonazione. Ero talmente spaventata che non riuscivo a stare in piedi. Mi sentii totalmente disorientata. Quando ritornai in me, il rifugio era pieno di persone quasi da scoppiare - non si riusciva nemmeno a capire se erano uomini o donne. Uscendo dal rifugio mi trovai di fronte ad un panorama trasformato - era una terra desolata di rovine bruciate, fiamme si alzavano a destra e a sinistra, c'era una puzza orribile, non potevo fare niente e mi sentii terribilmente persa. Tutte le case erano crollate, ovunque

c'erano cadaveri carbonizzati. Per un po' pensai di essere entrata in un quadro dell'inferno.

Presi il mio fratellino singhiozzante per mano e mi diressi verso casa, cercando di tenere alto il mio spirito mentre camminavo, sebbene fossi quasi paralizzata dalla paura. Ero fuori di me dalla preoccupazione per le mie sorelle. La nostra casa era crollata. Mia sorella maggiore era stata scaraventata a 10 metri dall'esplosione. Era completamente ustionata, i capelli erano rossi, corti e increspati, la sua pelle era stata scorticata e pendeva a strisce. Le si vedeva la carne e sanguinava abbondantemente. La mia sorellina più piccola era stata schiacciata sotto il pesante tetto della casa e stava piangendo come una pazza. Le fiamme si alzavano tutto intorno, intrise di un odore disgustoso. Sentivo la mia sorellina che piangeva ma con le mie forze non c'era niente che potessi fare.

Scese una nebbia e arrivarono delle persone dal soccorso della marina. Li implorai ancora e ancora "Per favore, fate qualcosa", ma dissero "Non si può", quindi non c'era niente che si potesse fare. Quando scese la notte, le urla di mia sorella non potevano più essere sentite. Mi scusai con lei più e più volte, dicendo "Mi dispiace". Convinsi gli uomini del soccorso a metterla all'interno del rifugio, e io e il mio fratellino ci occupammo di nostra sorella maggiore. Diceva "Acqua, acqua", delirante, quindi raccolsi dell'acqua fangosa e la versai nella sua bocca. Due giorni dopo, assunse un colore viola e spirò. Entrambe le mie sorelle erano morte. Il dolore era talmente grande che non versai lacrime.

Mio fratello maggiore trovò me e il mio fratellino che dormivamo all'aperto nel cortile della scuola Chinzei. Vedendo mio fratello, finalmente ebbi una sensazione di tranquillità. Ci separammo e andammo a cercare i nostri genitori. Mentre portavo il mio fratellino per mano, persone scorticate apparivano dall'ombra degli alberi. "Datemi acqua", dicevano. E attorno ai miei piedi erano sparsi a terra, dozzine, no, centinaia di cadaveri. Pullulavano in mezzo alle larve sotto il sole cocente e l'odore disgustoso era qualcosa di insopportabile.

Vagavamo senza essere visti tra le rovine bruciate, sulla scia della detonazione della bomba, inconsapevoli che la guerra era persa. Venimmo a sapere che la guerra era finita col passaparola, prendemmo i resti di nostra madre e delle nostre sorelle, insieme ad

una manciata della terra su cui era morto nostro padre, alla stazione ferroviaria di Urakami, dove ci consegnarono anche il certificato di morte. Poi noi tre - i miei fratelli ed io - tornammo alla città natale di mio padre. È un ricordo lontano, ma non lo dimenticherò mai. Sarò felice se avrò trasmesso anche solo un decimo dell'orrore e del terrore di una bomba atomica.

Il mio Papà

Hiroshima, la città vivace

Il mio Papà, che morì lì

Il mio Papà, andato, nella nube della bomba atomica

Il mio Papà, che morì al castello

Il mio Papà, perso quando ero piccola

Il mio Papà, il cui viso non conosco nemmeno

Il mio Papà, il cui viso mi piacerebbe vedere, anche una sola volta in sogno

Il mio Papà, lo voglio chiamare, e dirglielo.

Se non ci fosse stata una guerra, mio padre non sarebbe morto

Sarebbe rimasto nella nostra casa

E la bicicletta

Che il mio fratello maggiore desidera

Sarebbe stata comprata.

Yoshiko Kakita, classe terza

Scuola elementare di Honkawa, Hiroshima